

Paolo Cognetti

In montagna con mio padre

da *Le otto montagne* (2016)

Giunge finalmente il momento in cui il padre del protagonista porta con sé il figlio a camminare in montagna.

Non so quali cambiamenti avesse visto in me quell'anno, ma mio padre aveva già deciso che era arrivata l'ora di portarmi con sé. Salì da Milano un sabato, irrompendo nelle nostre abitudini con la sua Alfa scassata, determinato a non perdere un minuto delle sue brevi ferie. Aveva comprato una mappa che appese al muro con le puntine, e un pennarello con cui aveva intenzione di segnare i sentieri percorsi, come le conquiste dei generali. Il vecchio zaino militare, i pantaloni di velluto al ginocchio, il maglione rosso da scalatore dolomitico sarebbero stati la sua divisa. Mia madre preferì starne fuori, rintanandosi tra i suoi gerani e i suoi libri. Bruno era già in alpeggio e io non facevo che tornare nei nostri posti da solo e sentire la sua mancanza, perciò accolsi volentieri la novità: cominciai a imparare il modo di andare in montagna da mio padre, la cosa più simile a un'educazione che io abbia ricevuto da lui.

Partivamo presto, la mattina, salendo in macchina fino alle frazioni ai piedi del Monte Rosa. Erano località turistiche più in voga della nostra, e insonnolito vedevo scorrere le villette a schiera, gli alberghi in stile alpino d'inizio Novecento, i brutti condomini anni Sessanta, i campeggi di roulotte lungo il fiume. Tutta la valle era ancora in ombra e umida di rugiada. Mio padre beveva un caffè nel primo bar aperto, poi si caricava lo zaino in spalla con la solennità di un alpino: il sentiero partiva da dietro una chiesa, o dopo un ponticello di legno, entrava nel bosco e subito s'inerpicava.

Prima di imboccarlo alzavo un'ultima volta gli occhi al cielo. Sopra le nostre teste splendevano i ghiacciai già illuminati dal sole; il freddo del mattino sulle gambe nude mi dava la pelle d'oca.

Sul sentiero mio padre mi lasciava camminare in testa. Mi stava dietro a un passo, così che sentivo una sua parola quando serviva e il suo respiro alle mie spalle. Avevo poche e chiare regole da seguire: uno, prendere un ritmo senza fermarsi; due, non parlare; tre, davanti a un bivio, scegliere sempre la strada che sale. Lui ansimava e sbuffava molto più di me, tra il fumo e la vita d'ufficio che faceva, ma per almeno un'ora non tollerava soste né per prendere fiato, né per bere, né per osservare alcunché. Il

bosco non aveva fascino ai suoi occhi. Era mia madre, nei nostri giri intorno a Grana, a indicarmi le piante e gli alberi e insegnarmi i loro nomi, come se fossero persone ognuna con il suo carattere, mentre per mio padre il bosco era solo l'accesso all'alta montagna: lo risalivamo a testa bassa, concentrati sul ritmo delle gambe, dei polmoni, del cuore, in un rapporto privato e muto con la fatica. Calpestavamo sassi levigati dal passaggio secolare di animali e uomini. A volte superavamo una croce di legno o una targa di bronzo con un nome, o un'edicola con una madonnina e qualche fiore, che davano a quegli angoli di bosco un'aria grave da cimitero. Allora il silenzio tra noi assumeva un altro significato, sembrava l'unico modo rispettoso di passare.

Alzavamo lo sguardo solo alla fine degli alberi. Sulla spalla glaciale il sentiero si ammorbidiva, e uscendo al sole incontravamo gli ultimi villaggi alti. Erano posti abbandonati o quasi, anche peggio di Grana, se non per una stalla in disparte, una fontana che ancora funzionava, una cappella ben tenuta. Sopra e sotto le case il terreno era stato spianato e le pietre raccolte in cumuli, e poi scavati canaletti per irrigare e concimare, e terrazzate le rive per farne campi e orti: mio padre mi mostrava queste opere e mi parlava con ammirazione degli antichi montanari. Quelli arrivati dalle Alpi nel Medioevo erano capaci di coltivare la terra a quote a cui nessuno si spingeva. Possedevano tecniche speciali e una speciale resistenza al freddo e alle privazioni. Ormai nessuno, mi disse, sarebbe più riuscito a vivere lassù d'inverno, in un'autonomia assoluta di cibo e di mezzi, come per secoli avevano fatto loro.

Io osservavo le case diroccate e mi sforzavo di immaginarne gli abitanti. Non riuscivo a capire come mai qualcuno avesse scelto una vita tanto dura. Quando lo chiesi a mio padre lui mi rispose nel suo modo enigmatico: sembrava sempre che non volesse darmi la soluzione ma appena qualche indizio, e che alla verità io dovessi per forza arrivarci da solo.

Disse: – Non l'hanno mica scelto. Se uno va a stare in alto, è perché in basso non lo lasciano in pace.

– E chi c'è in basso?

– Padroni. Eserciti. Preti. Capi reparto. Dipende.

Non era del tutto serio, il tono della sua risposta. Ora si bagnava la nuca alla fontana ed era più allegro rispetto al primo mattino. Si scrollava la testa dall'acqua, si strizzava la barba e guardava in su. Nei valloni che ci aspettavano non c'erano ostacoli alla vista, così prima o poi notava qualcuno più avanti di noi sul sentiero. Aveva un occhio acuto, da cacciatore, per scovare quelle macchioline rosse o gialle, il colore

di uno zaino o di una giacca a vento. Più lontane erano, più spavalda suonava la voce con cui, indicandole, mi chiedeva: – Che ne dici, Pietro, li prendiamo?

– Certo, – rispondevo io, ovunque fossero.

Allora la nostra salita si trasformava in un inseguimento. Avevamo i muscoli ben caldi e ancora tutte le energie da spendere. Risalivamo i pascoli di agosto passando per alpeggi isolati, mandrie di mucche indifferenti, cani che ringhiavano alle caviglie, distese di ortiche che mi pizzicavano le gambe nude.

– Taglia, – mi diceva mio padre, dove il sentiero tracciava linee troppo dolci per i suoi gusti.

– Dritto. Vai su di qua.

Infine la pendenza aumentava di nuovo, ed era lì, su quelle spietate rampe terminali, che raggiungevamo le nostre prede. Erano due o tre uomini di solito, dell'età di mio padre e vestiti come lui. In me confermavano l'idea che questa cosa dell'andare in montagna fosse una cosa d'altri tempi, e obbedisse a codici antiquati. Anche il modo in cui cedevano il passo aveva un che di cerimonioso: si spostavano di lato, accanto al sentiero, si fermavano e si lasciavano superare. Di certo ci avevano visti dall'alto, avevano provato a resistere e non erano contenti di essere stati presi.

– Salute, – diceva uno. – Corre il ragazzino, eh?

– Lui tira, – rispondeva mio padre. – Io inseguo.

– Avercele, le gambe che ha lui.

– Eh, già. Però le abbiamo avute.

– Mah. Forse un secolo fa. Andate su fino in cima?

– Se riusciamo.

– Auguri, – concludeva l'altro, e fine dei convenevoli.

Ci allontanavamo in silenziosità come eravamo arrivati. L'esultanza non era prevista, ma poco dopo, quando eravamo abbastanza distanti, sentivo una mano sulla spalla, soltanto quello, una mano che si appoggiava e stringeva, ed era tutto.

Forse è vero, come sosteneva mia madre, che ognuno di noi ha una quota prediletta in montagna, un paesaggio che gli somiglia e dove si sente bene. La sua era senz'altro il bosco dei 1500 metri, quello di abeti e larici, alla cui ombra crescono il mirtillo, il ginepro e il rododendro, e si nascondono i caprioli. Io ero più attratto dalla montagna che viene dopo: prateria alpina, torrenti, torbiere, erbe d'alta quota, bestie al pascolo. Ancora più in alto la vegetazione scompare, la neve copre ogni cosa fino all'inizio dell'estate e il colore prevalente è il grigio della roccia,

venato dal quarzo e dal giallo dei licheni. Lì cominciava il mondo di mio padre. Dopo tre ore di cammino i prati e i boschi lasciavano il posto alle pietraie, ai laghetti nascosti nelle conche glaciali, ai canali solcati dalle slavine, alle sorgenti di acqua gelida. La montagna si trasformava in un luogo più aspro, inospitale e puro: lassù lui diventava felice.

Ringiovaniva, forse, tornando ad altre montagne e altri tempi. Anche il suo passo sembrava perdere peso e ritrovare un'agilità perduta.

Io al contrario ero esausto. La fatica e la mancanza di ossigeno mi chiudevano lo stomaco dandomi la nausea. Quel malessere rendeva ogni metro una pena. Mio padre non era capace di accorgersene: verso i tremila metri il sentiero si faceva incerto, sulla pietraia non restavano che ometti di sassi e segni di vernice, e lui prendeva finalmente la testa della spedizione. Non si voltava a controllare come stavo io. E se lo faceva era per gridare:

– Guarda! – indicando in alto, sul filo di cresta, le corna degli stambecchi che ci sorvegliavano come guardiani di quel mondo minerale. Alzando gli occhi la cima mi sembrava ancora lontanissima. Nel naso avevo un odore di neve ghiacciata e pietra focaia.

La fine della tortura arrivava imprevista. Superavo un ultimo salto, aggiravo uno spuntone di roccia, e di colpo mi trovavo davanti una pila di sassi, o una croce di ferro tempestata dai fulmini, lo zaino di mio padre buttato a terra e oltre soltanto il cielo. Era un sollievo più che un'euforia. Non c'era alcun premio per noi lassù: a parte il fatto che da lì non potevamo più salire, la vetta non aveva proprio niente di speciale. Sarei stato più contento di raggiungere un torrente o un villaggio.

da P. Cognetti, *Le otto montagne*, Torino, Einaudi, 2016